

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

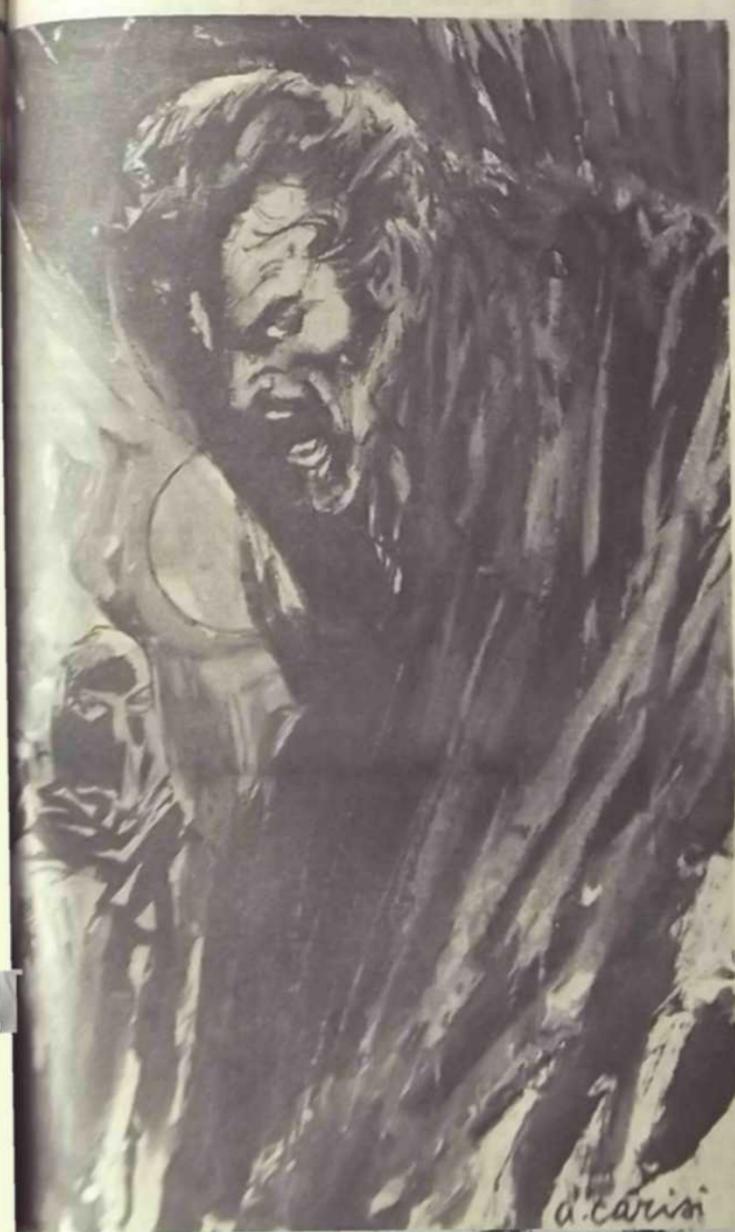
# FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli  
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)



## 50 Non c'era da opporsi



Con gli occhi sfavillanti d'ira, gridò: — Don Angelo! che tu sia maledetto! —

Barbara, quando non aveva nulla da fare, le teneva compagnia e le faceva lunghi discorsi, prediche ed esortazioni a confidare in don Angelo, che infine cercava bene e voleva liberarla. Cristina che l'avevano circondata, che Dio solo sapeva quali cose le loro anime! Barbara buona donna ripeteva quello che don Angelo le dava a intendere, e credeva di adempiere coscienziosamente un dovere di cristiana; né sospettava che quei discorsi provocavano in Cristina un sentimento di diffidenza, che la consigliava a tenere. Soltanto una volta, non potendo frenarsi, disse con amarezza: — E perchè mi ha tolto mia madre? Perchè l'ha fatta arrestare? —  
— Oh! che credete?  
— Sì, sì! è stato lui!... lui!... lui!...  
Barbara cercò di difendere don Angelo da quell'accusa. Che potere aveva lui sul Sant'Offizio? Se Isabella era stata arrestata, voleva dire che il Sant'Offizio le aveva trovato qualche mancanza in materia di fede. Ma Cristina si ostinò. Sua madre era religiosa, frequentava i sacramenti, non discuteva di cose di religione, non imprecava.  
— E quel guantaio eretico? —  
gridò Barbara mettendosi i pugni sui fianchi.  
Cristina ebbe un lampo d'ira negli occhi.  
— Che male aveva fatto quell'uomo? Anche lui fu fatto assassinare da don Angelo!...  
— Era un nemico della Santa Chiesa!  
— Chi lo dice? Dio gli avrà perdonato qualche errore!...  
— Non dite bestemmie!... Vedete? Questo è l'effetto della colpa di vostra madre, che vi ha tenuta vicina a quell'eretico!...  
— Non è vero! Chi ve l'ha detto? Lui, don Angelo? E' una menzogna, mia madre non volle mai riceverlo: ma madre fece di tutto per impedire che egli venisse.  
— E allora?  
— Io l'amavo!  
— Amare un eretico! Come si può amare un eretico?...  
— Era bello, buono, generoso!...  
— Ma eretico!...  
— Ma creatura come noi! un figlio di Dio come noi!...  
Barbara si segnò come se avesse detto un'altra grave bestemmia e disse:  
— Raccomandatevi al Signore che vi illumini, figlia mia, e confessate.  
Qualche giorno dopo disse a Cristina:  
— Vestitevi. Don Angelo vuole che andiamo a una processione.  
— E perchè devo venire anch'io?  
— Che sei? Così ha detto. Del resto assistere a una funzione religio-

sa vi farà bene all'anima...  
— Ma che festa è? Perchè questa processione?  
— Non lo so: non mi ha detto nulla. Voi sapete che don Angelo non dice né il che né il come. E mi ha abituata a non domandare mai spiegazioni. Ordina. Egli sa bene quello che fa e bisogna rimettersi a lui.  
— E dove andremo?  
— Non lo so. Credo nel Cassaro. Su, sbrigatevi. Egli ci aspetta.  
Non c'era da opporsi, o da accampare pretesti per essere dispensata dall'uscire. In pochi minuti Cristina, avvolta nel lungo manto nero che la copriva dal capo ai piedi col bambino fra le braccia, raggiunse Barbara e don Angelo; e tutti e tre, uscirono dalla canonica, attraversarono la strada dei Fornai e per una scala, di cui ancora si vedono le tracce, salirono sul piano della parrocchia di Sant'Antonio, donde per un androne, ora scomparso, uscirono sul Toledo.  
Fecero pochi passi. Don Angelo indicò un portoncino e disse:  
— E' qua.  
Cristina aveva già notato che la lunga e bella strada era affollata di gente e che le finestre e i balconi erano pieni di gente in attesa. Doveva dunque essere una processione singolare, se richiamava tanta folla. Donde però sarebbe venuta? Guardavano in su, verso la Cattedrale.  
Un prete lungo e smilzo con una faccia da itterico venne ad aprire; riconobbe don Angelo e lo accolse con un sorriso deferente.  
— Troppo tardi giunge Vossignoria; la processione è già passata da oltre un'ora...  
— Ma non è ancora ritornata, — osservò don Angelo, con un leggero sogghigno: — e la vedremo al ritorno, perchè non potrà ritardare.  
Si affacciarono al balcone, che non era molto alto; Barbara esprimeva la sua meraviglia con degli *ah!* e degli *oh!* Cristina guardava con stupore. Vista dall'alto la strada lunga e diritta offriva un magnifico spettacolo, perchè s'abbracciava con lo sguardo tutta quanta e si godeva lo spettacolo di quella folla variopinta che ondeggiava, e che più si allontanava verso la parte alta, più pareva fitta.  
Dopo un po' questa massa più fitta si scomparse: sulle teste emersero degli stendardi. Don Angelo disse:  
— Ecco la processione che muove. Ma era così lontana che pareva immobile: e si capiva che camminava, dal moltiplicarsi degli stendardi, che sbucavano a intervalli l'uno dopo l'altro dalla parte della Cattedrale. Ci volle una mezz'ora prima che il primo stendardo giungesse sotto il balcone: era di una compagnia detta dell'Assunta; dopo ne venivano altri. Scorrendoli a uno a uno Cri-

stina ne vide all'ultimo uno verde: quello del Sant'Offizio; e dopo di esso un carro, e dopo un altro. E le giunsero all'orecchio i clamori della folla, come ondate di vento. Rabbri-vidi: era una processione di inquisiti. Pensò che forse allo stesso modo Gian Battista Verron era stato trasportato al supplizio; pensò a sua madre, che era nelle prigioni del Santo Offizio, sulla quale pesava la minaccia d'essere tradotta in uno spettacolo come quello; pensò a suo padre, quel frate Agostino che lei non conosceva e che poteva essere in quella processione.

Si sentì gelare il sangue; il cuore cominciò a batterle con violenza; aveva orrore di quello spettacolo, e intanto acuiava la vista per vedere. Oh, come era lenta la processione! come quei carri erano ancora lontani! Guardò in volto don Angelo per sorprendervi un pensiero rivelatore; giacché l'averla condotta ad assistere al passaggio degli inquisiti, doveva avere uno scopo: ma il volto di don Angelo era impenetrabile.

I carri s'avvicinavano, e i clamori della folla crescevano e si propagavano; essa si addensava intorno ai carri, a mala pena trattenuta dagli alabardi e dagli sbirri, che con aste e coi bastoni, picchiavano sulle gambe i più vicini, per lasciare libero il passaggio ai carri. Ma si vedevano di qua e di là levarsi braccia, e volare sui carri stessi non si capiva bene che immondizie; e fra l'assordante voci si distinguevano ora atroci ingiurie.

Passò lo stendardo verde, dinanzi al quale anche i più potenti tremavano circondato di signori, i più ricchi di feudi, che la paura, gli interessi, più che il fervore religioso, asservivano al fosco e tremendo tribunale. Cristina guardava con l'animo sospeso, inchiodata al balcone, fra Barbara e don Angelo.

Ecco il primo carro tirato da buoi. Sopra una specie di gradinata a tre gradi erano seduti i condannati, vestiti dell'abito infame, nero, con segni diabolici, con le mitre in testa, le braccia incatenate. Cristina li guardò uno per uno; erano tutti uomini, pallidi, disfatti; alcuni piangevano col capo chino sul petto; uno, seduto sul gradino più alto teneva il capo eretto, senza jattanza, con nobile rassegnazione. Quando giunse presso il balcone guardò per caso, e come spinto da una molla balzò in piedi, con gli occhi sfavillanti d'ira, e gridò:  
— Don Angelo! che tu sia maledetto!

Don Angelo indietreggiò pallido, come se fosse stato colpito da una schioppettata per sottrarsi agli occhi della folla, che cercava l'uomo a cui era stata lanciata la veemente apostrofe: Barbara stupita, con la bocca aperta, non sapendo chi fosse quell'inquisito e perchè maledicesse, non seppe muoversi. Cristina si sentì salire una vampa che le annebbiò la vista per un attimo. Un'ansia di sapere chi era quell'uomo, un rimesscolio di tutto il sangue al vederlo, una gran gioia per quella maledizione che pareva il suo grido stesso, le tolsero per un momento la volontà di rivolgere una domanda che le affiorava sulla bocca. Era frate Agostino? Era suo padre?

Stava per voltarsi per domandare a don Angelo, che livido e col volto alterato dall'odio e dallo spirito della vendetta stava nel vano dell'apertura, quando la grida della moltitudine, le rivo di scherno, le ingiurie volgari, la attirarono.

Era il secondo carro. V'erano delle donne, vestite anch'esse col sacco nero dipinto, coi capelli sciolti e scarmigliati, incatenate, alcune avevano il bavaglio in bocca; due, sedute nel primo banco, in disparte dalle altre avevano il busto nudo fino alla cintola: erano due vecchie ischeletrite, coi seni vizi e cascanti, legate in modo da stare chine sui ginocchi; in piedi dietro a loro, il boia armato di una frusta, ogni tanto, ai posti prestabiliti sferrava su quelle misere spalle due frustate che aggiungevano solchi sanguinosi a quelli che già rigavano le carni martoriate. Erano due fattucchiere recidive. Il miserando spettacolo non induceva a pietà, ma fomentava la ferocia superstiziosa della folla, che alle frustate del boia aggiungeva i suoi vituperi. Che pietà meritavano quelle pretese scellerate che avevano patuito col diavolo e chi sa quante stregonerie avevano commesse a danno della gente? Parolacce e immondizie cadevano sul carro e dominavano gli urli di dolore delle vittime.

Un terzo carro avanzava. In esso era una donna piangente, anch'essa coperta di un sacco nero; accanto a lei altre donne sghignazzavano. Era la povera Isabella la madre di Cristina.

Luigi Natoli  
(50 - continua)

© S. F. Staccovo, Editore - Palermo  
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciacova è pubblicata in un volume dall'editore S. F. Staccovo di Palermo ed è in vendita nelle librerie.